

LA STORIA DI DUE DOCENTI UNIVERSITARIE CHE HANNO APERTO LA LORO CASA

PAOLO LAMBRUSCHI

L'accoglienza? È una famiglia per i minori stranieri

Abbiamo vissuto la più grande ondata migratoria di bambini e ragazzi in viaggio da soli dal Medioevo. Almeno 50mila minori dal Corno d'Africa, dal Maghreb, dell'Africa occidentale dal 2016 si sono messi in marcia lungo le rotte migratorie verso l'Europa. Per accoglierli - prima per qualche giorno e poi prendendosene cura da maggiorenne - tre sorelle milanesi, Anna, Chiara ed Elena Granata e le rispettive famiglie hanno dato vita a una rete informale con il passaparola. Anna ed Elena hanno raccontato la storia in un libro, "Teen immigration. La prima generazione di ragazzi che migrano soli in Europa", edito da Vita e Pensiero. Entrambe sono mamme e accademiche, una ricercatrice di pedagogia interculturale a Torino, l'altra urbanista e docente associato al Politecnico di Milano.

Oggi sono 40 i ragazzi passati per le rotte maledette nel deserto e nel Mediterraneo centrale e aiutati a costruirsi il futuro in Italia. I primi sono arrivati a Pasqua 2017 a Milano, sfruttando l'occasione offerta

dal progetto "Fare Sistema Oltre l'Accoglienza" promosso da Amu-Azione per un Mondo Unito, Afn-Azione per Famiglie Nuove e Fo.Co.-Formazione e Comunione. Cercavano nuclei disponibili ad ospitare alcuni giorni un minore non accompagnato residente in una comunità d'accoglienza siciliana. I primi ospiti sono stati Osuman e Bakary, poi Seku e Alpha. Bakary ha lasciato il Gambia a 15 anni. Orfano di padre, era il primogenito ed era diretto in Senegal per trovare un lavoro e sostenere mamma e fratellini. In gran segreto aveva deciso di attraversare il deserto del Niger, la Libia e il Mediterraneo fino all'Italia. «Se vai in un Paese e camminano con una gamba sola, cammina anche tu con una gamba sola, ci sarà sicuramente un buon motivo per cui si fa così», è la benedizione che gli ha dato la nonna. «Per me la famiglia non è il sangue, sono le relazioni», ha detto Alpha raccontandosi davanti a una telecamera dopo un anno di permanenza in una famiglia italiana che gli ha aperto la porta di casa all'uscita dalla comunità per minori. Ha

chiesto cartoncino e fiammiferi con cui ha rappresentato una casetta africana. Era il suo modo per esprimere la straordinaria sensazione, dopo gli anni del viaggio e della comunità, di sentirsi a casa. Le famiglie hanno coinvolto la parrocchia milanese di San Luigi, che ha messo a disposizione un appartamento dove vivono in sette, ormai maggiorenne, tutti con un lavoro. Fondamentale l'aiuto della cooperativa "Spazio Aperto Servizi" per pagare l'affitto calciato alla parrocchia e le utenze domestiche. «Tutu - racconta Elena Granata - è stato in casa nostra una settimana. Guineano, esile di corporatura, a stento gli si danno i 18 anni scritti sul permesso umanitario. Prima di partire mi ha guardato negli occhi e mi ha chiesto: perché lo fai? Non c'è fede, né religione, né filosofia che mi abbia suggerito la risposta. Se sapesti che mio figlio è solo dall'altra parte del mondo e non potessi aiutarlo, avrei solo un desiderio: che incontrasse un altro essere umano che gli apre le porte di casa, lo fa ridere e piangere, lo ascolta prima di dormire, lo veste se ha freddo». In fondo è una rete tra le mamme di due continenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.